UBICAZIONE E RICOSTRUZIONE DELL'ARA ITALICO-ETRUSCA

Contributi dalle Tavole Iguvine

(Tav. XVI)

L'origine, la costituzione, l'evoluzione, in una parola tutta la storia del tempio etrusco-italico è stata da lungo tempo oggetto da parte di insigni studiosi di accurato, profondo studio, per cui possiamo dire che, nelle linee generali, la struttura del tempio appare abbastanza concordemente chiarita. Ma fino ad ora è stato trascurato lo studio di un altro problema che pure interessa da vicino il tempio etrusco-italico, cioè la funzione che aveva in esso l'ara, quale posto essa occupava, quale era la sua struttura.

Il problema presenta notevoli difficoltà:

- I. Solo in rari casi l'ara è stata trovata in situ, almeno per i templi più antichi che sono i più interessanti per noi, in quanto nei templi più tardi l'influsso greco e gli abbellimenti architettonici hanno prodotto dei mutamenti sia nel tempio stesso che nell'ara.
- II. Scarsi sono gli esemplari di are a noi pervenuti, molto spesso in assai cattivo stato di conservazione.
 - III. I pochi esemplari differiscono notevolmente tra di loro.
- IV. Mentre per il templum abbiamo un'abbondante letteratura che ne precisa l'origine, le norme di costruzione, l'ufficio, niente o quasi esiste che spieghi la funzione dell'ara nel templum o documenti i vari tipi.

Quindi il lavoro intrapreso può basarsi solo su questi dati:

- a) Esiguo numero di are a noi rimaste.
- b) Brevi e molto spesso oscuri accenni nell'unico testo rituale di una notevole importanza che ci rimanga, le Tavole Iguvine.

Prima di tutto converrà esaminare il materiale archeologico a noi pervenuto:

Le are che sono a noi giunte, come ho detto, sono scarse e di

vario tipo; passando sopra a altre notevoli differenze possono esser distinte in due gruppi: 1) are di grandi dimensioni. 2) are di piccole dimensioni.

Gli esemplari del secondo gruppo sono abbastanza comuni, e anche tra di loro ci sono delle varietà. Possono presentarsi sotto l'aspetto di semplici blocchi squadrati a forma di parallelepipedo, oppure cippi sagomati, oppure di colonnette coniche o tronco-coniche. Altra diversità la troviamo nel fatto che alcune hanno la superficie superiore completamente piana, altre invece presentano un incavo o addirittura un foro che raggiunge la superficie-base. A Veio ne furono rinvenute sei nel piano roccioso tra la grande via antica e la spianata dove furono scoperti gli avanzi di abitazioni etrusche, probabilmente gettate là in epoca tarda come in luogo di scarico. Cinque (1) erano provviste di zoccolo e cimasa, mentre la sesta di carattere più primitivo aveva la forma di semplice parallelepipedo. Sulla loro faccia superiore tranne in un solo caso, era un ampio incavo quadrangolare, profondo in media più di 1 cm. Dal fondo di tale incavo muoveva talvolta un canaletto con pendenza verso l'esterno. Tipi consimili ci provengono da Orvieto (2). Si tratta di basi per lo più quadrangolari con gole, tori, listelli: superiormente ricorre una incavatura per l'innesto del coronamento del cippo sferiforme.

Infine da Saturnia altre basi sagomate che sorreggevano cippi di pietra fetida a cono o a tronco di cono, rinvenute nelle tombe a camera a Pian di Palma.

Di diverso tipo invece sono state trovate a Bagnoregio, a Orvieto, a forma di cono tronco, scavate tutte da cima a fondo con un largo foro rotondo e ritenute perciò are destinate per libazioni agli dei inferi o a Mani dei defunti. Altre bucate interamente, ma a forma di piramide tronca, con forte smusso ai lati, furono scoperte a Bolsena dal Gamurrini. Nell'esaminare questo numero notevole di cippi e colonnette, varie congetture si possono fare sul loro ufficio. Ad esempio l'incavo che si trova nel lato superiore di quelle di Veio e di Orvieto suggerisce spiegazioni diverse. Se quelle di Orvieto con il loro largo incavo quadrangolare erano destinate a sorreggere dei cippi coniformi, le basi di Veio per il canaletto in pendenza che da tale incavo si parte, suggeriscono l'idea che fossero

⁽¹⁾ Segnate con le lettere r, s, t, u, v nella pianta dello Stefani. Not. Scavi, 1922, p. 379.

⁽²⁾ Firenze, Museo Archeologico.

destinate non già a sorreggere cippi o statuette votive, bensì a ricevere liquidi sacrificali. Così le colonnette e le basi quadrangolari bucate da cima a fondo sono state ritenute senz'altro are destinate a far scolare al suolo il sangue delle vittime o il liquido delle libazioni e perciò dedicate al culto dei Mani dei defunti o di divinità chtonie. A questo si può obiettare che in quattro di esse e precisamente in due di Bolsena e in due di Orvieto compare la formula: Tinia: Tinscvil (3).

Tanto il nome di Tinia che il Tinscvil sono ormai molto noti nell'epigrafia etrusca. Nessun dubbio che il Tinia sia il Giove etrusco, divinità eminentemente supera, così il Tinscvil è parola votiva generica negli oggetti che alla divinità venivano dedicati, per cui possiamo con sicurezza tradurre Λιὶ ανάθημα o Jovi sacrum, indicando che le colonnette e le basi erano sacre a Giove. Così le dediche a Apollo - APOLINE - che troviamo nell'ara t e a Minerva -///INERVIA - nell'ara x di Veio escludono che fossero cippi funerari da ricollegarsi alle tombe a dado di Sovana (4), come la somiglianza della forma farebbe supporre. La loro forma ci richiama anche a confrontarle con altre simili antichissime di Pausania e che parimenti bucate servivano per are primitive, e qualche esempio ce ne resta anche nei monumenti figurati. Ma, se si riavvicinano nell'aspetto e nella caratteristica di esser bucate, la loro destinazione poteva ben essere diversa. Certo non vediamo perchè, se sono dedicate a una divinità supera dovessero ricevere libazioni che, per essere raccolte dalla terra, sembrerebbero destinate più che altro a dèi inferi o a defunti. Non trovando risposta soddisfacente, vien fatto di chiederci se, malgrado le apparenze, il foro che attraversa queste piccole are avesse avuto altro scopo. Il Gamurrini (5) inclina piuttosto a credere che essi sorreggessero una grossa asta di legno ritenuta come segno o simbolo primitivo del Nume. Si basa per questo sulle testimonianze degli antichi che dalla prima e rozza gente italica si venerava la divinità sotto il simbolo di un legno sbucciato, cosicchè un alto palo mondato e infisso nella colonnetta poteva esser considerato come il simbolo della divinità e ciò po-

⁽³⁾ Nella seconda ara di Bolsena è rotta la linea superiore che indicava il nome della divinità e non resta che la voce [t]inscvil, ma ci pare probabile che il nome scomparso sia stato Tinia. Così pure nella seconda ara di Orvieto ci rimane solo Tinia: ti che è da reintegrarsi evidentemente Tinia: tt[nscvil].

⁽⁴⁾ Cfr. Bianchi Bandinelli, Sovana.

⁽⁵⁾ Ann. Inst., 1881, p. 44.

tevano significare le parole *Tinia*: *Tinscvil*. (Cfr. Fest. p. 73 M: delubrum dicebant fustem delibratum, hoc est decurticatum, quem venerabantur pro deo. — Ascon. ad Divin. 3: delubra, ligna delibrata hoc est decorticata, pro simulacris deorum veterum posita).

È interessante la supposizione del Gamurrini, però vien fatto di pensare che l'uso di venerare la divinità sotto forma di fusto scorticato la troviamo testimoniata per la primitiva gente italica, ma che così venerassero anche gli Etruschi il loro Giove non ci risulta. E qui possiamo avanzare solo delle congetture: supporre che tale culto trovato presso gli antichi Italici fosse stato appreso dagli Etruschi e proseguito anche se non corrispondeva al loro primitivo modo di adorare il dio. Ma se dobbiamo abbandonarci a sole supposizioni di eredità, potremmo anche pensare che le are bucate che, per il carattere arcaico delle loro iscrizioni, ci sembrano antichissime, fossero il residuo di un culto vetustissimo e pelasgico (cfr. le colonnette antichissime attestate da Pausania), sopravvissuto in Italia, rispettato dagli Etruschi e modificato in corrispondenza della propria religione. Se anche originariamente il tipo della colonnetta o del cippo bucato era destinato alla libazione a divinità infere, gli Etruschi avrebbero potuto, lasciando inalterata la forma da loro trovata, destinare l'ara al culto di divinità supere. D'altra parte la base quadrangolare a tre risalti concentrici di Veio (6) con profondo incavo nella faccia superiore ricordante le basi delle doppie asce di epoca Micenea ci riporta a considerare questo genere di cippi e colonnette forate come sostegni, di imagini o simboli divini. Del resto abbiamo molti cippi forati solo fino a un certo punto, destinati a sostegno di bronzetti votivi; anche questi interamente bucati potrebbero esser destinati allo stesso scopo, solo che in essi il buco sarebbe stato prolungato, perchè dovendo sostenere un signum molto peșanțe, questo doveva penetrare bene addentro alla base per non rovesciarsi; la differenza tra queste basi tutte bucate e quelle solo incavate in superficie o bucate per breve tratto potrebbe essere solo una differenza di lavorazione, spiegata anche dalla maggiore o minore durezza della pietra.

Ad ogni modo qualunque fosse stata la loro derivazione e destinazione, se servirono come are, le uniche offerte che ricevevano, data la loro piccolezza, dovevano esser libazioni: il canaletto unito all'incavo che si riscontra negli esemplari di Veio ricordati, doveva appunto servire per lo scolo dei liquidi.

⁽⁶⁾ Not. Scavi, 1922, p. 379.

Ma se queste colonnette e questi cippi furono piccole are, resta a noi di ricostruire quali furono i grandi altari da sacrificio cruento, che dovevano sorgere nell'area di un tempio e che per il loro uso dovevano essere di dimensioni molto maggiori di quelli ora esaminati.

Essi ci sono pervenuti scarsissimi di numero e più o meno frammentari, forse si sfasciarono facilmente perchè fatti di sassi fluviali sovrapposti, come alcuni giunti fino a noi. L'esemplare meglio conservato è quello segnato con la lettera b nella pianta di Marzabotto, che si era incerti se si trattasse di un piccolo tempio, ormai ritenuto un altare. Di pianta perfettamente quadrata (m. 4,10 × 4,10) è conservato per tutta l'altezza del podio che è di m. 0,90. Preceduto nella fronte sud da cinque scalini, ha il piano formato da grandi lastre di macigno e la soglia di un sol masso grandissimo. Il centro del pavimento è occupato da una pietra irregolarmente quadrata con un'apertura circolare di m. 0,44 la quale immette in una specie di pozzo o meglio di fossa profonda m. 6,50. L'altare si vede pubblicato in prospettiva e con bel disegno che porge un'idea esatta della forma e costruzione nell'opera del Gozzadini (7). Questi riferisce (p. 12) che dal fondo di quella fossa vennero estratte molte ossa di bue, di pecora, di capra, dunque degli animali domestici soliti a sacrificarsi.

Altro esemplare è stato ritrovato in situ nel tempio di Falerii. In questo tempio la cella mediana non si arresta sul muro di fondo, ma su quella linea sale un gradino e passa oltre per circa m. 8 di profondità, in modo da formare quasi un'abside, nel mezzo della quale si innalza un alto basamento quadrilatero formato da tufi squadrati e disposti a due ordini l'uno sull'altro sostenenti nel mezzo un grande zoccolo di cui soltanto rimane l'angolo a destra e che risulta essere stato un altare.

Sempre nella località di questo tempio troviamo un tipo vetusto di ara, di cui il lato destro ancora sta costruito con le sue pietre quadrate di tufo e nel resto è sfasciata. Sorge non già nello spazio antistante al tempio bensì in un piccolo seno formato dal fosso che raccoglie le acque della vicina sorgente e dal culto della quale probabilmente ebbe origine l'ara e il tempio, il quale anzichè sorgere come di regola in cima ad un'altura, giacè in basso tra burroni che, specialmente quando erano rivestiti di folta vegetazione, dovevano

⁽⁷⁾ Di un'antica necropoli a Marzabotto, T. 5, n. 4.

incutere un sacro terrore. Quest'ara fu fatta senza ornamento e il genere dell'opera ci addita la remota antichità; la sua ampiezza poi bene risponde ad un luogo di pubblico culto. Nella costruzione dell'ara e di quanto era necessario per il culto l'acqua fu deviata a sinistra per mezzo di un largo emissario scavato nel sasso, che la conduceva per circa 30 m. e quindi la rimetteva nel fosso. Però l'acqua non entrava nell'emissario se non dopo avere empito il grande bacino che era nel fosso incavato dietro l'ara.

Quadrata come quella di Marzabotto e come dovevano esserlo le due di Falerii, è l'ara rinvenuta a Veio in località Portonaccio presso l'isola Farnese (8). Perfettamente orientata è appoggiata a un muro a grossi parallelepipedi di tufo che seguendo il ciglio della strada limitava da quella parte la terrazza dove sorgeva il santuario.

Ricorda invece i piccoli cippi-are l'altare di Fiesole trovato davanti alla scala del tempio, monolitica di arenaria con cornice a ovoli ionici (IV-III sec. a. C.).

Da questi pochi esemplari possiamo ricavare che l'altare era costituito da un podio di regola quadrangolare; che su di esso poi sorgessero soprastrutture ci pare una cosa quasi certa. A una ricostruzione dell'insieme può aiutarci l'interpretazione dei passi delle tavole Iguvine in cui si fanno accenni all'ara rapidi e piuttosto vaghi. Ecco quanto da esse risulta per l'ara di Gubbio:

1) Doveva essere un'ara fissa perchè nella tavola VI quando si prendono gli auspici, è presa come punto di partenza per la delimitazione del Templum augurale.

Nel sacrificio del cane, quando si va alla spina ci si allontana da essa, segno evidente che non si trattava di un'ara portatile (aramensa, foculo ecc.).

2) Essa serviva per sacrifici con fuoco come si può vedere da II a 19 dove si legge:

pir ase antentu = «ignem arae apponito» con formula che troviamo anche a Roma (Verg. Aen. III, 231). Ugualmente in III a 22: Vuke pir ase antentu.

Quindi era un altare destinato a sacrifici cruenti.

3) Ci resta da considerare come era costituito e come avveniva il sacrificio presso di esso.

In I a 25 si dice: puste asiane fetu. Come il Devoto vide (9) puste può essere una forma di locativo derivata da post

⁽⁸⁾ Not. Scavi, 1930, p. 302, fig. 1.

⁽⁹⁾ Tabulae Iguvinae, 1937.

e a si a n e forma di locativo derivata da asa, sebbene il suffisso-iano- non sia comune (cfr. Müller, Ait. Wb., 57). Il tema posto derivato dalla preposizione post, come spiega il Devoto, deve essere stato prima l'aggettivo significante « che sta dietro » poi specializzato in sostantivo indicante la parte di dietro. Unito all'aggettivo asiane significa quindi la parte postica dell'ara.

Così vediamo che intanto è determinato un lato dell'ara e che presso di esso si faceva qualche cosa: I a 24-25 tref hapinaf fetu....puste asiane fetu = « si sacrifichino tre pecore si sacrifichino nella parte postica dell'ara ».

Anche postro è una parola derivata dalla preposizione post e la troviamo riferita a supa (= viscere) in II a 32, in VIb 5, in VII a 8, mentre in II a 30 troviamo supa accompagnata dall'aggettivo spantea. Se quindi postro- si dicono le viscere riferite a posto-, spantea si diranno le viscere riferite a spanti. Essendo posto- una parte dell'ara e precisamente quella postica e trovando spanti in:

III 33 tuva tefra spantimar frusekatu = due prosiciae presso «spanti» si taglino.

III 34 etrama spanti tuva tefra frusekatu = presso il secondo «spanti» due prosiciae si taglino.

IV 2 tertrama spanti triia tefra prusekatu = presso il terzo «spanti» tre prosiciae si taglino, ne viene l'equazione impostata dal Devoto:

$$1 \text{ posto} + 3 \text{ spanti} = 4 \text{ x}$$

x = lati dell'ara, dando a lato un senso vasto, di cui vedremo di chiarire il significato.

Possiamo così ricostruire che l'altare aveva tre fianchi chiamati indifferentemente con un solo nome, mentre quello posteriore non veniva mai chiamato spanti.

I tre lati che rimangono sono: quello anteriore e i due di fianco. Intorno a questi possiamo avere questa notizia: in III 23, IV 15
leggiamo la formula «testru sese asa» = dalla parte destra
dell'ara a cui doveva corrispondere la formula non conservata nelle
tavole «nertru sese asa». Possiamo pensare allora che lo
spazio intorno all'ara fosse diviso in due parti probabilmente rispetto al sacrificante che stava rivolto verso l'ara. Che parti fossero
cercheremo di stabilire.

In III a 28 troviamo la formula: i u ka mersuva ha-

b e t u = preghiere antiche si facciano, che noi intenderemo: « si facciano preghiere presso la parte antica dell'ara ».

Riassumendo, le parti dell'ara a cui accennano le tavole sono:

- a) 3 spanti, che indifferentemente denominano i due fianchi e la parte davanti dell'altare.
- b) puste asiane con cui si indica la parte postica dell'asa.
- c) testru sese asa che indica la parte destra dello spazio al di fuori dell'asa.
 - d) a pehtre posizione nello spazio al di fuori dell'asa.
 - e) merso- indicante il lato anteriore dell'asa.

A me sembra che i singoli termini vadano intesi in questo senso: in IV 15 è detto: a pehtre esuf, testru sese a sa a sa ma purtuvitu = egli stesso (il sacrificante) stando al di fuori, dalla parte destra dell'ara, offra in direzione dell'ara. In quel momento il sacrificante si trova «al di fuori» e pur testru sese a sa, cioè in quello spazio nel quale, in III 23, si uccide la vittima sa kri a Jovio. Se vi si compie l'uccisione della vittima, testru sese a sa deve essere ancora luogo sacro, parte di altare. Come possiamo allora conciliare ciò con a pehtre? Bisognerà intendere a pehtre rispetto a una zona dell'altare più interna dello spazio attorno diviso in parte destra e sinistra.

Noi abbiamo trovato tra le parti dell'altare anche quella indicata da merso-cioè parte anteriore. Anche uno degli spanti doveva indicare la parte anteriore, ma in maniera diversa. Infatti la parte anteriore dell'altare detta spanti non ha nessuna differenza d'importanza rispetto agli altri due spanti, mentre con m e r s o - si indica la parte davanti dell'altare e quella sola. Allora così io ricostruirei l'asa: al centro di un podio sorgeva l'asa nello stretto senso della parola, la quale si innalzava sul podio per mezzo di uno o più gradini situati solo nella parte anteriore, e che ponevano il sacrificante nel contatto più immediato coll'asa veramente detta. Questa era la parte indicata da «merso-». Il podio poi attorno all'altare veniva diviso in parte destra o sinistra; rispetto al sacrificante, e in particolare ogni lato del podio rispetto all'altare veniva detto spanti, tranne quello posteriore che, per aver attribuzioni diverse da quelle degli altri tre lati veniva indicato con la formula conosciuta: puste asiane.

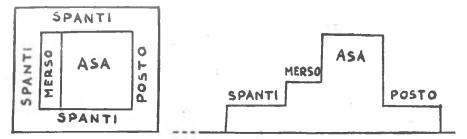


Fig. 1. - Ricostruzione delle varie parti dell'ara (pianta e sezione).

a p e h t r e perciò andrebbe inteso rispetto a m e r s o - cioè alla parte più interna e probabilmente più sacra dell'asa, ma sempre interno al podio che era parte integrante dell'ara intesa in senso lato.

Determinata così approssimativamente la planimetria dell'ara, consideriamo cosa avveniva presso ciascun lato:

Pars postica (puste asiane):

II a 32 - Offerto il cane e compiuta la libazione con i vasi vuoti, si pongono le viscere del cane dalla parte postica dell'ara. Ciò fatto si va a compiere la libazione presso la Spina.

IIb 19 - Dopo aver offerto il capro peraknim a Jovio Sakio prima di compiere la libazione col vaso triplice (ranu) contenente in sezioni separate vino, acqua, bevanda sacra, si pongono i vasi che avevano contenuto il vino o la bevanda per l'immolazione nella parte posteriore dell'ara.

VIb 3 - Dopo aver compiuto i vari sacrifici davanti e dietro la porta Trebulana e davanti e dietro la porta Tesenaca, prima di compiere la libazione a Fisovio Sakio col libamento e la mefa, le viscere sono collocate nella parte postica dell'altare.

VII a 8 - Dopo il sacrificio delle tre scrofe a P. Serfia S. M., prima della libazione e della lunga preghiera che l'accompagna si pongono le viscere nella parte postica dell'altare.

Ia 25 - Il sacrificio dietro la porta Veia a Tefro, precedente la libazione fatta col *persondro*- e il libamentum, sacrificio di tre pecore, viene fatto nella parte postica dell'ara.

Confrontando i sacrifici in cui le viscere vanno poste dietro l'altare possiamo stabilire che essi in genere erano costituiti dalle stesse offerte e compiuti nello stesso modo. Le vittime nel sacrificio a Fiso Sakio e a Prestota Serfia S. M., e il cane in II a erano pedariae. Si potrebbe supporre che lo fossero anche quelle offerte a Tefro, perchè tutti i sacrifici compiuti dietro le tre porte di Gubbio hanno le stesse caratteristiche e appunto pedariae erano le vittime sia in quello dietro la porta Trebulana a Trebuo Jovio, sia dietro la porta Tesenaca a Fiso Sakio. Possiamo così supporlo anche nel sacrificio dietro la porta Veia a Tefro.

In tutti e tre i sacrifici, a Tefro (I a 22, VI b 19), a Fiso Sakio (VIb 3), a Prestota Serfio (VIIa 8), il sacrificio si compie con grani tostati e colla sola bevanda. A tutti e tre segue una libazione nello stretto senso della parola. Sola differenza è che in Ia 25 si dice che le pecore a Tefro devono essere sacrificate direttamente nella parte posteriore dell'altare e non, come in VIb 3 e VIIa 8, che vi siano messe le viscere dopo il sacrificio. Tuttavia il resto delle formule corrisponde così stranamente che vien fatto di cercare una soluzione. Una potrebbe essere questa: che la tavola Ia 19 conservasse il ricordo di quella che era la forma più antica del rito, cioè che in simili casi, quando seguivano libazioni, intese come azioni autonome dal sacrificio cruento, si sacrificasse direttamente dietro l'altare. La tavola VIb su questo tace, o perchè lasciava scelta al sacrificante di sacrificare subito nella parte posteriore dell'altare oppure di porvi le viscere dopo il sacrificio, prima della libazione, o anche perchè in VIb 5 si era chiaramente ingiunto di porre le viscere dietro l'altare dopo il sacrificio fatto nella parte anteriore. In VIb 5 e in VIIa 8 rispetto a Ia 25 si era affermato l'uso più recente forse dovuto a comodità di prassi, di sacrificare davanti all'altare e mettere dopo le viscere nella parte di dietro, prima della libazione, probabilmente perchè durante la libazione la parte anteriore dell'ara restasse sgombra da parti di vittima cioè di quei resti del sacrificio cruento che niente aveva a che fare colla libazione vera e propria. Certo è strana la coincidenza che ogni qualvolta segue una libazione, si parla del lato posteriore dell'ara, sia perchè ci si fa direttamente il sacrificio, sia perchè subito dopo il sacrificio ci si portano le viscere della vittima. Del resto anche in II a 32 nel sacrificio del cane le viscere si pongono dietro l'altare prima di passare alla Spina, tornando dalla quale si prosegue presso l'ara la libazione cominciata prima di andare alla Spina, dur ant e la quale le viscere sono nella parte postica dell'ara. Accettando perciò l'ipotesi che Ia 25 indichi veramente una forma più antica del rito, si potrebbe stabilire che la

parte posteriore dell'ara era come una specie di ripostiglio, per lo meno in un'epoca più tarda più o meno provvisorio, dove si poneva ciò che non doveva ingombrare la parte anteriore durante un successivo atto della cerimonia. Ciò lo confermerebbe anche il fatto che là dietro sono riposti i vasi che in II b nel sacrificio decuviale erano serviti per l'immolazione delle vittime, quindi avevano attinenza col sacrificio cruento, ma che non avevano più nulla da fare durante la libazione che seguiva fatta col vaso triplice. Dopo le libazioni le viscere venivano o mangiate o sepolte, i vasi probabilmente venivano in seguito riadoperati. Che non fossero distrutti parrebbe dal fatto che quando lo devono essere è detto esplicitamente come in VI b 41.

Degli altri lati sappiamo quanto viene detto in II a 30, III 34, IV 2.

In II a 30 sappiamo solo che mentre il sacrificante si deve prostrare dopo avere offerto il cane, le viscere sono presso uno spanti, anzi si dice: supa spantea pertentu: cioè poste su uno spanti le viscere, il sacrificante doveva prostrarsi. Subito dopo venivano portate nella parte posteriore dell'ara. Era forse l'azione intermedia per cui il sacrificante, tolte le viscere dall'ara vera e propria dove aveva sacrificato, e posatele al di sotto del gradino (merso-) su cui era stato fino ad allora a sacrificare, cioè postele sullo spanti di fronte all'ara, si volgeva nuovamente verso l'ara e si prostrava prima di compiere la libazione coi vasi vuoti, (anche durante la quale le viscere non potevano stare sull'ara vera e propria), quindi prima di andare alla Spina le viscere venivano poste nella parte posteriore, dove il sacrificante le avrebbe trovate al suo ritorno, avendo così l'ara anteriore sgombra per la seconda parte della libazione.

In III 34, IV 2 vengono rammentati tutti e tre di seguito i lati dell'ara. Presso il primo si tagliano due prosiciae e si offrono nella fossa, aggiungendovi una focaccia struicula. Presso il secondo lato si tagliano due prosiciae e si offrono presso l'ereçlom a Pomono Popdico, anche qui si aggiunge della struicula. Infine presso il terzo lato si tagliano tre prosiciae e al di sopra dell'ara si offrono in direzione dell'ereçlom a Vesona P. P. e vi si aggiunge una struicula. Questi tre lati sembrano avere un ufficio più diretto nel sacrificio, infatti presso di loro sono compiute parti integranti del sacrificio stesso. Perchè presso due lati si taglino due prosiciae e presso il terzo tre non mi pare chiaro, mentre possiamo spiegare l'offerta fatta nei tre lati diversi con il fatto che viene diretta alle divinità

a cui evidentemente era sacro l'ereçlom vicino. Cosa fosse questo ereçlom dirò più sotto.

Intanto una cosa mi appare chiara che cioè per spanti si debba intendere un tratto di suolo al fianco dell'altare e non una parete dell'altare, se in esso deve essere tagliata a pezzi una vittima, e anche che questo tratto di suolo doveva essere ancora parte sacra, quindi ara.

Nè possiamo dedurre che l'ara a Gubbio, quale ci appare dai luoghi sopra citati non era di dimensioni tanto ridotte e non limitata a una specie di cippo, ma doveva intendersi come ara un'area sacra innalzata probabilmente su un podio del tipo della pianta b di Marzabotto, al centro della quale sorgeva una parte sopraelevata cioè la parte più sacra, l'altare vero e proprio su cui avveniva sia il sacrificio col fuoco (l'etimologia anzi la direbbe a questo in particolare destinata), sia anche libazioni indipendenti dal sacrificio cruento (fig. 1).

Alla ricostruzione che noi abbiamo fatto dell'ara di Gubbio parrebbe corrispondere la pianta dell'altare di Portonaccio che sembra lasciare nella parte anteriore uno spazio più ampio che non dagli altri lati, che avrebbe dovuto essere suddiviso tra mersoe e spanti anteriore (tav. XVI, 1). Che nella parte sopraelevata poi alcune volte si aprisse una fossa profonda per accogliere sangue, ossa, cenere, più con funzione di scarico che di mundus lo attesterebbero l'altare di Marzabotto e i residui di cenere e ossa trovate presso alcuni frammenti architettonici, di fronte al tempio di Belvedere a Orvieto, le quali non si sarebbero mantenute così ben raccolte attraverso lo sconvolgersi degli strati, se non fossero state accolte in una fossa magari di profondità minore che non a Marzabotto.

L'altare quale lo abbiamo ricostruito dalle tavole di Gubbio coincide nei dati essenziali con quello che possiamo ricostruire dai resti archeologici e una volta di più ci è dato di apprezzare che mirabile fonte di notizie possano sempre rivelarsi a un più attento esame le Tavole Iguvine.

L'altare di Fiesole, di forma più vicina ai cippi da libazione, ricorda molto il tipo dell'altare greco come si può vedere dalla riproduzione in ceramiche e sarcofaghi (10) ed è probabilmente un tipo più tardo.

Che accanto al grande altare sorgessero altri tipi di altari sus-

⁽¹⁰⁾ Inghirami, Museo Chiusino, 2, tavv. LXIX, LXXXI; Giglioli, Arte Etrusca, tavv. CXXVIII, CCCXLVII, CCCCV.

sidiari le Tavole Iguvine lo confermano dando anche spiegazione possibile di quei tipi di are etrusche rinvenute, di dimensioni minime, e che perciò ci appaiono inadatte a sacrifici cruenti. Uno di questi altari di cui le tavole ci lasciano testimonianza è quello indicato dalla parola ereçlom.

EREÇLOM

L'ereçlom è rammentato nei seguenti passi delle tavole: III 35, IV, 13, IV 3, 6, 10, 17, 19.

Nel sacrificio della bevanda abbiamo già veduto come della vittima uccisa sull'ara, due parti vengano tagliate come prosiciae e offerte presso la fossa, e altre due offerte da un secondo lato verso l'ereçlom e tre tagliate da un terzo lato e offerte verso l'ereçlom al di sopra dell'altare. Rispetto al terzo lato troviamo appunto l'espressione supra sese ereçluma cioè verso l'ereçlom al di sopra (dell'ara). Cosa può significare questo? Ho cercato di ricostruire per mezzo di questa formula la posizione dell'ereçlom rispetto all'ara.

In III 28 leggiamo: iu ka mersuva uvikum habetu = si faccia la preghiera antica presso la pecora, cioè la preghiera nella parte antica dell'ara presso la pecora. Dunque la pecora esimia sacrificata a Pomono Popdico e di cui poi si taglieranno le prosiciae, all'atto dell'uccisione si trova davanti all'altare e proprio nella parte merso-, cioè nella parte che è la vera ara. Dopo l'uccisione della pecora si uccide la vittima sakrim, non altrimenti determinata, sopra una pedana di cui non si specifica la posizione. Nel frattempo la pecora uceisa è restata nella parte merso. Non appena uccisa la vittima sakri si trasporta la pecora su uno spanti per tagliarne due prosiciae e offrirle nella fossa. La cosa più logica è che si tratti dello spanti immediatamente sotto la parte merso-, cioè di quello davanti; anche il fatto che le prosiciae qui tagliate si offrano nella fossa, l'unica di cui qui si parla, fa pensare che essa fosse in una parte centrale e non eccentrica rispetto all'ara. Quindi il secondo e terzo spanti sarebbero i fianchi laterali. Il secondo destro o sinistro, non possiamo sapere, è quello più vicino all'ereclom: infatti nell'offerta delle prosiciae tagliate presso il secondo lato si dice solo erecluma cioè « verso l'ereclom », indicando con ciò che il sacrificante si volgeva e si trovava di fronte all'ereçlom. Invece le prosiciae tagliate presso il terzo lato sono offerte supru sese ereçluma Vesune = « al di sopra (dell'ara) verso l'ereçlom di

Vesona », indicando così che mentre il sacrificante era presso il terzo lato tra lui e l'ereçlom c'era l'altare.

Definita la posizione dell'ereçlom guardiamone la natura. È chiaro che è uno strumento di culto, qualcosa come un altare. Infatti leggiamo in:

IV 13: ereçlu umtu

IV 17: Vestiçia supu ereçle purtuvitu

IV 19 sg.: Vestiçia supu ereçle purtuvitu

Però un altare non da sacrifici con fuoco (almeno così non risulta dalle tavole) piuttosto un altare sul quale si fanno libazioni e in direzione del quale si offrono parti di vittime sacrificate presso un altro altare da fuoco. Del resto a Roma troviamo esempi di offerte fatte presso due sedi parallele: es. presso gli Arvali, (cfr. Henzen. Acta Fratrum Arvalium. 20 sg.: « ad aram immolavit porcilias piaculares II vaccam honorariam albam ad foculum immolavit ». - Reisch. P. W. I, 1688: « die grösseren Stücke Fleisch.... auf einem besonderen Herd zubereitet »).

Le divinità a cui vengono offerte le prosiciae sono due che portano nel nome la loro attinenza alla campagna, alla terra: Pomono-Popdico- e Vesona P. P. (cfr. Devoto, T. I. parag. 260). Le libazioni che avvengono in IV 14 sg. sono fatte a una triade: Pordovient-, Holo- e Torsa. Al primo viene libato il libamentum e la mefa presso il lato destro dell'altare (forse è da questo lato che sorge l'ereçlom?); il sacrificante deve stare nella posizione a pehtre cioè non in merso- e questo si capisce bene. A Holo e Torsa si liba non più presso l'altare ma presso l'ereclom, anzi più particolarmente a Holo-supe ereçle = sotto l'ereçlom, a Torsa super ereçle = sopra l'ereçlom. Ciò fa supporre che Holo sia una divinità terrestre e Torsa una divinità supera (11). Quanto alle sostanze offerte, mentre a Pordovient- si liba con libamentum e mefa, a Holo e Torsa con libamentum e persondro- = « grasso », che si doveva presentare allo stato liquido giacchè in IV 22 si fa accenno ai foculi addetti appunto alla liquefazione del grasso (12). Possiamo vederci una relazione con IV 13: e re c l u umtu, e riconoscervi l'uso di cospargere sull'ereçlom grassi liquefatti?

Riassumendo intorno all'ereçlom abbiamo questi dati: doveva

⁽¹¹⁾ Per etimologia cfr. Devoto, T. I, pp. 281 e sgg.

⁽¹²⁾ Cfr. ORSI, St. Etr., XV.

essere un altare sussidiario specialmente per libazioni; poichè si accenna all'uso di ungerlo, più che a un caespes ci fa pensare a un altare in pietra. Per non essere un altare destinato a sacrifici cruenti possiamo supporre che fosse di dimensioni non vaste. Tra gli altari etruschi a noi noti vengono in mente quegli esemplari di piccole dimensioni trovati in Orvieto a forma di cippo dagli angoli smussati, o forse anche, data la libazione a Holo supe ereçlu, quelle colonnette forate o quei cippi con incavo e canaletto laterale che paiono destinati a mandare alla terra le libazioni e che potrebbero servire contemporaneamente per la libazione a una divinità supera e una terrestre. Non potendo servire per l'uccisione di vittime si offrivano presso l'ereçlom soltanto le parti di una vittima uccisa sul grande altare dei sacrifici.

Altro punto interessante il nostro problema è la posizione che l'ara doveva occupare nel tempio. Sappiamo che il tempio originariamente era solo lo spazio sopra il quale doveva essere osservato il volo degli uccelli: osservazione che veniva fatta dall'augure seduto in un luogo aperto da cui gli fosse possibile spaziare colla vista all'intorno. Che poi col tempo si fosse costruito un riparo, il «tabernaculum » che ricoprisse la sella augurale, e che questo fosse stato il primo nucleo della elevazione del tempio-edificio è altrettanto chiaro. Quindi la parte più significativa del tempio, veramente importante, non era nè la cella nè il pronao bensì quel recinto sacro che doveva immancabilmente trovarsi dinanzi ad ogni tempio sviluppatosi da un templum augurale. Di ciò abbiamo conferma nel muro di recinzione che è stato messo allo scoperto negli scavi dinanzi al tempio di Belvedere a Orvieto (13). Caso del resto che non è rimasto isolato, chè un simile accenno a un muro di recinzione si trova nel tempio tripartito di Falerii. Come ho detto altrove in esso la cella mediana non si arresta al muro di fondo, ma si prolunga in una singolare costruzione a ambiente unico. Il Ducati afferma che il tempio nella forma nella quale si vede ora sia un rifacimento di un tempio più antico della fine del VI o del principio del V sec. a. C. L'ambiente dietro il tempio sarebbe un santuario ancor più antico preesistente al primitivo edificio. L'Andrén proseguendo l'esame della pianta ha notato come a NE dell'edificio grande esista l'angolata di un muro che corrisponde perfettamente a quello di fondo il che ha rivelato come il tempio fosse circondato

⁽¹³⁾ Not. Scavi, 1934 (Minto), pp. 74 sgg.

dal muro di recinzione. Però non credo che tale recinto spettasse all'edificio del VI o V sec. giacchè non avrebbe senso che l'edificio, che altro non era in origine se non la copertura della sella augurale, si spingesse dentro il campo stesso d'osservazione. Credo piuttosto che il recinto fosse attinente alla piccola costruzione più antica che sorge dietro il tempio e colla parete anteriore della quale viene perfettamente a coincidere l'angolata del muro di recinzione (14). E resti murari che accennavano a un ampio recinto furono notati dal Galli (15), presso lo stilobate di sinistra del tempio di Fiesole.

Con ciò mi sembra che non debbano esistere dubbi sul fatto che tutti i templi di origine augurale dovevano essere preceduti da un recinto che significava l'antico « templum in terra » cioè il suolo sottostante al campo d'osservazione in cielo. Che l'ara sorgesse nel recinto mi pare molto probabile, essendo questo originariamente il tempio vero e proprio, forse anche come mezzo di incatenare con offerte e sacrifici la presenza del dio, di invogliarlo a venire nel luogo e quindi a fare apparire auspici favorevoli nel cielo sovrastante. Non abbiamo potuto trovare are in situ che confermino una tale congettura, pur tuttavia nel recinto antistante il tempio di Belvedere, dalla stratificazione completamente sconvolta dei materiali, risultò un pezzo di base sagomata in nenfro (lunga m. 1,10; larga m. 0,27 - 0,41; alta m. 0,415) che si ricollega perfettamente ad un altro pezzo della medesima base scoperto negli scavi precedenti. Il Pernier, osservando tale pezzo e vedendo che sui fianchi era lavorato in modo da mostrare che altri pezzi simili si connettevano ad esso da una parte e dall'altra, ha avanzato l'ipotesi che possa avere appartenuto a un altare, ipotesi giustificata dalla circostanza del ritrovamento del pezzo in uno strato di ceneri, di carbone ed ossa accennanti al sacrificio. Potrebbe anche facilmente essere un frammento del coronamento laterale della scala d'accesso al tempio, ma cosa resta immutato a testimoniare la presenza di un altare dinanzi al tempio, nel recinto, è il cumulo di ossa, carboni e ceneri conservatosi intatto nel medesimo luogo anche se, nello scolvolgimento degli strati, l'ara si è dissolta e dispersa. Interessante ad ogni modo è notare come le modanature del frammento di Orvieto richiamino il profilo del basamento di Marzabotto che a sua volta ripete quello delle are-cippi e anche delle are di tipo greco.

Nel tempio di Falerii l'ara sorge dentro l'edificio e questo sem-

⁽¹⁴⁾ V. pianta in Not. Scavi, 1887, pp. 101 e sgg.

⁽¹⁵⁾ Not. Scavi, 1925, p. 30.

brerebbe demolire quanto fino ad ora si è congetturato. Ma qui bisogna anche studiare la natura del luogo. Sappiamo che in prossimità, in località Celle, sorgeva un'ara, molto antica, come risulta anche dal primo strato della stipe votiva deposta in una nicchia scavata a destra, che era costituita da alcuni oggetti litici. È anche ammissibile che lì presso sorgesse un tempio giacchè vi furono rinvenuti frammenti di antefisse e di statue in terracotta e un grande capitello in tufo, tagliato ad ordine dorico greco-arcaico. Più tardi con l'accrescersi della potenza di Falerii probabilmente si sentì il bisogno di edificare un altare nel luogo più vicino alla città e più accessibile da varie parti. Che sia avvenuto così lo provano la via di relazione tra il fondo del burrone dove è l'ara suddetta e il tempio, il vedervi incavate altre grotte in quella direzione, come accennanti la prosecuzione del luogo sacro, e soprattutto l'avere situata la fronte del tempio verso quella parte e aver fatto sì che l'acqua del Rio Maggiore che poco sopra accoglie quella del Fosso Sacro lambisca l'angolo sinistro del tempio, entrando con tutta certezza nella vasca osservata a fianco dell'altare. Siccome qui il luogo era sacro proprio in funzione della nuova ara, l'augure doveva prendere probabilmente gli auspici stando presso l'altare stesso e questo spiegherebbe sia l'essere sorta l'ara nel tempio primitivo in costruzione, sia anche l'essere stato scelto per la delimitazione del templum augurale un luogo che non era in alto come avrebbe dovuto di regola; tuttavia un passo di Vitruvio (16) porta l'avvertimento che quando le condizioni del luogo si opponevano l'orientamento ed anche la posizione potevano essere diversi dal normale.

Per la posizione dell'ara di Gubbio poco ci è dato di ricostruire. Si doveva trovare all'estremo Sud del cardo (17), quindi nella parte antica. L'espressione: angluto hondomu porsi nesimei asa deveia est = « dall'angolo imo che è presso l'ara divina », rende chiaro che l'ara era in basso rispetto alle selle augurali. Il Goidanich pensa al foro della città come luogo più rispondente a questa esigenza. L'attributo « deveia » = divina, opposto a aviehclair che compare nella formula vapersus aviehcleir — selle augurali — pare voglia dimostrare che l'ara non aveva un carattere augurale, ma era solo un luogo di culto degli dèi che esisteva indipendemente dal

⁽¹⁶⁾ Libro IV, cap. 5.

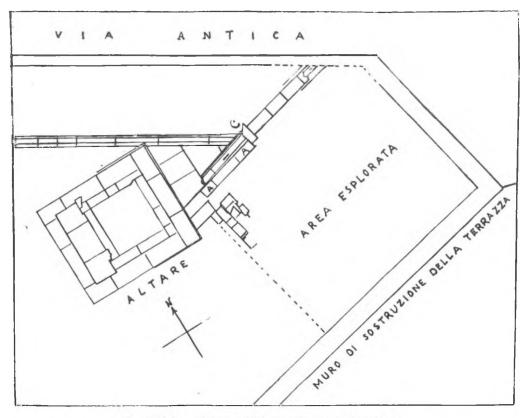
⁽¹⁷⁾ Cfr. Goidanich, Del templum augurale nell'Italia antica, in Historia, 1934, 2, 249.

templum augurale e da questo assorbito nella delimitazione fatta dall'augure.

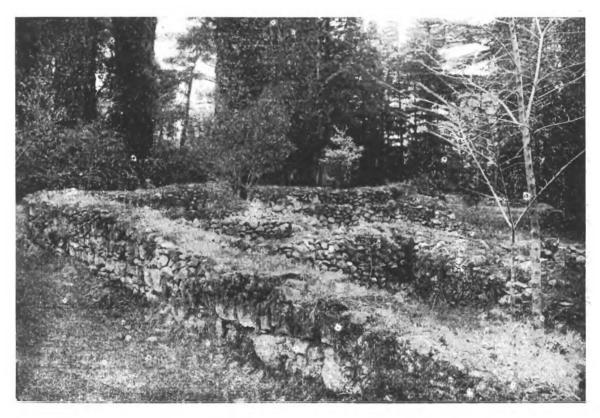
Da quanto si è visto in questo breve studio il problema riguardante la natura e la posizione dell'ara nel tempio presenta molti lati interessanti che purtroppo non ci è dato di chiarire completamente e che ci auguriamo possano un giorno per i nuovi apporti della scienza essere messi in luce in tutta la loro importanza.

N. Orsi

STUDI ETRUSCHI, XVI TAV. XVI



1 - VEIO — Pianta dell'altare scoperto a Portonaccio



2 - MARZABOTTO — L'altare D dell'arce